

## Il mio Esame di Stato (o di diploma)

Di Silvano Burattelli

Il “*pezzullo*” (linguaggio mutuato da Duccio Guasparri) del collega Berni “Esami di maturità” mi ha fatto ricordare il mio esame di diploma. Con alcune differenze di rilievo. In primo luogo il titolo. Maturità. Per quello che ero a 19 anni, probabilmente per l’ambiente in cui ero cresciuto, Follonica, allora un piccolo paese della Maremma grossetana, la parola maturità mi sembrava un po’ troppo importante. Da qui il più riduttivo esame di diploma. Seconda differenza, molto più sostanziale rispetto alla prima: nel suo articolo il collega Berni era all’interno di una commedia, ovvero recitava davanti ad un pubblico, peraltro in un ruolo piuttosto defilato; nel mio caso, invece, senza falsa modestia, quell’esame l’ho vissuto da regista e da primo attore. Non recitavo, ma ero all’interno di una stressante realtà. Infine la terza differenza: può sembrare esagerato, ma il mio esame di diploma fu una mini tragedia, che mi tenne sui carboni ardenti per più di due settimane, ovvero l’intervallo che intercorse fra il termine degli orali e la pubblicazione degli scrutini.

Fatte queste premesse, procediamo con ordine.

*Illo tempore* (Duccio nota la finezza, ma io da bambino, per circa tre anni, ho fatto anche il chierichetto e quindi di “*illo tempore*”, nelle messe domenicali e non, ne ho sentiti tanti, da dare e da serbare), all’esame di diploma si portava il programma degli ultimi tre anni, esclusa matematica. C’era la radio e non la televisione, ma a differenza di quanto succede oggi, dell’esame di stato per gli istituti tecnici, di maturità per i licei, scientifico e classico, alla gente non direttamente coinvolta dall’evento, non glie ne fregava niente. Al contrario di quello che sembra accada oggi. In questa situazione, la partita allora per me finiva in pareggio: a me non importava niente di quello che pensavano o non pensavano gli altri del mio esame, e a questi ultimi non importava un una mazza (*pardon*, qui non siamo in borsa) di quello che provavano gli studenti. Che, per la mentalità di quel tempo, essere studenti di una scuola superiore era già un privilegio. E tanto bastava e avanzava.

Per l’inizio degli orali veniva estratta a sorte una lettera dell’alfabeto. Gli orali cominciavano con gli studenti il cui cognome iniziava con la lettera estratta e poi si procedeva in ordine alfabetico.

L’anno del mio esame la lettera estratta fu la “G”. Fui molto contento, perché, a occhio e croce, questo significava che avrei avuto tre o quattro giorni in più a disposizione per il ripasso.

Fino a qui ordinaria amministrazione.

Veniamo all’orale. Non di tutte le materie, sennò si fa più lunga della camicia di Meo, ma soltanto di tre: ragioneria, geografia e italiano. Nell’ordine in cui mi si presentarono. Non so cosa succede oggi, ma nel ’53 non ci venivano comunicati i voti degli scritti. Troppa grazia S. Antonio! Quindi agli orali non sapevamo quale era il punteggio di partenza delle prove scritte.

Quando giunse il mio turno, gli esami di ragioneria e di geografia erano previsti per il pomeriggio, con inizio alle tre, che oggi come allora sarebbero le quindici, ma pochi le chiamavano così. Linguaggio troppo forbito per l’epoca, per l’ambiente e per gli eredi dei butteri. Siccome io abitavo a Follonica, presi il treno dell’una e un quarto, insieme al mio compagno di classe Benito Bronzetti, detto il Bronzino, anche lui pendolare (veniva da Scarlino Scalo). Arrivammo a Grosseto

alle due e mezzo. In treno parlammo poco e ripassammo il più possibile. Quindici minuti di passo svelto per arrivare a scuola e il resto del tempo, prima dell'orario di inizio degli orali, lo utilizzammo per un'ultima ripassatina qua e là.

Mentre il Bronzino era sotto torchio, io ne approfittai per rileggere le società di assicurazione. Siccome erano pallose da morire, non le avevo ripassate. Per scrupolo ritenni opportuno di utilizzare il tempo che avevo a disposizione per rileggere anche le pagine di quell'argomento, per il principio: non si sa mai.

Quando il Bronzino uscì, nell'intervallo di circa 10 minuti che intercorse fra il termine del suo esame e l'inizio del mio, gli domandai come gli sembrava che fosse andata la faccenda. Mi disse abbastanza bene e aggiunse: il professore di geografia mi ha chiesto dove si può andare a pescare nel grossetano e io gli ho detto di domandarlo a te, perché so che te sei un appassionato di pesca. Poi mi chiamarono.

La prima domanda di ragioneria fu: mi parli delle società di assicurazione. Nel tempo che intercorse fra quello che mi passò per la testa e l'inizio della risposta pensai: Silvano che culo! Feci la mia discreta figura, anche su altri argomenti e poi passai a geografia.

Il Bronzino aveva ragione. Il professore (oggi si direbbe il prof.) esordì dicendo: - il suo collega mi ha detto che lei è un appassionato di pesca. Piace anche a me. Cosa mi consiglia? - E qui gli sciorinai luoghi, esche e specie ittiche catturabili in mare con spiaggia, agli scogli di Cala Martina e di Cala Violina e al Puntone, località quest'ultima in cui, precisai, si prendevano soltanto muggini. Terminata la mia esposizione il professore mi disse: - visto che si è parlato di pesca, restiamo in argomento e sentiamo un po' cosa mi dice - La risposta fu una normale esposizione, corredata anche di cifre, niente di straordinario. Seconda domanda: mi parli della ferrovia Transiberiana e delle relative stazioni. Qui occorre aprire una parentesi. Malgrado che a quel tempo il telefono fosse una merce rara, in tutta Follonica credo che ce ne fossero non più di una quindicina, uno di questi ce l'aveva il babbo di Gigi Bertocci, compagno di classe, nella sua officina. Gli dissi:: - Gigi, senti un po' se la tua sorella che abita a Grosseto può chiedere ai nostri compagni che escono dall'orale quali sono le domande più frequenti - Mi rispose: - glie l'ho già chiesto, ma il mi' babbo ha detto che le interurbane costano una sassata e lui non ha voglia di buttare via i soldi in queste strullate; te pensa a studiare e non ti confondere la testa con le bischerate - Comunque, una mini ricerca (oggi si direbbe sondaggio) la sua sorella la fece ed emerse che il professore di geografia sembrava che avesse la fissa di chiedere il nome delle stazioni della ferrovia Transiberiana. Per le altre materie niente da segnalare. Chiusa la parentesi. La domanda delle stazioni della Transiberiana non mi sorprese ma mi lasciò di sale perché io non le avevo studiate. Un po' per i nomi russi delle stesse, che sembravano scritti in ostrogoto e per le difficoltà che avevo a leggerle e ancora di più a pronunciarle. Ma soprattutto perché quei nomi li ritenevo del tutto inutili, convinto che dopo qualche giorno dopo averli imparate a mente, me ne sarei dimenticato. Quindi decisi di non impararli a memoria e pensai ad una eventuale via di fuga: se me le chiede, io la butto "in politica". O la va, o la spacca!

Altra parentesi. Probabilmente i colleghi che lavorarono con me all'Ufficio Borsa, all'Ufficio Studi e da ultimo all'Ufficio Finanza Unificata, non sapevano che io dal 1951 facevo politica attiva. Poi ho continuato a farla fino al 30 giugno 2014, quando finì il mio mandato di consigliere comunale a Vaglia. Però la politica era una "cosa mia", e in quanto tale è sempre rimasta fuori dalla porta

della Banca Toscana. Ultima notizia per completare il quadro sull'argomento politica: nei primi anni '70, quando il collega Pier Luigi Nannipieri fu candidato alla Camera dei deputati per il partito della Democrazia Cristiana, io ero segretario per il PSDI di Scandicci e fui candidato al Senato per questo Partito. Quando lo comunicai a mia moglie mi disse: - Bura, per il tuo bene io il voto non te lo do. Ammesso e non concesso che tu abbia una *minimissima* possibilità di essere eletto, con il carattere che hai non sei adatto per fare politica. Il Senato non è Scandicci. Se non ti candidi io voto per il Partito Social Democratico, altrimenti voto per il Partito Repubblicano - E anche su questo aveva ragione, ma io non ritirai la candidatura.

Chiusa anche questa parentesi. Però ora devo finirla con le parentesi, altrimenti succede quello che accadeva a scuola quando facevamo il compito in classe di italiano: - la forma è passabile, ma lei è andato fuori tema. Quattro! -

Riprendiamo il discorso sulla Transiberiana. Sull'argomento mi giovò molto la memoria, che a quel tempo ce l'avevo formidabile, a differenza di oggi che se alla sera mi domandano cosa hai mangiato a pranzo, ci devo pensare un bel po' e non sempre la risposta è esatta. Per capire perché ho parlato di memoria, bisogna fare un passo indietro di tre anni di allora (questa non è una parentesi), quando il professore di diritto era l'avv. Dini, un comunista della forza di cento cavalli. Orbene: da buon comunista ci parlò a lungo, fra l'altro, di quanto era stata importante la Russia nella seconda guerra mondiale, di Carlo Marx, di Stalin e dell'importanza strategica, politica ed economica della meravigliosa ferrovia Transiberiana. Il fatto che il professore di geografia fosse tanto innamorato di questa ferrovia, a suo tempo mi fece nascere un sospetto: - vuoi vedere che sotto sotto è comunista anche lui? -

Tornando a noi, risposi alla domanda dicendo: - Professore, sulla Transiberiana non mi sono tanto preoccupato delle varie stazioni, che fra l'altro hanno nomi che ho difficoltà a leggere e a pronunciare, ma ho privilegiato l'aspetto strategico, politico, economico e militare della ferrovia - (quest'ultimo aspetto ce l'aggiunsi sul momento). Siccome non fece obiezioni, io partii in tromba e gli rifischiai tutto quello che ricordavo di quello che ci aveva detto il professor Dini sulla Transiberiana. Per precauzione non parlai di Marx, né di Baffone. Quando finii il mio sproloquio, che non fu breve, mi disse che poteva bastare. Però prima che mi alzassi mi chiese: - lei per pescare i muggini che esca adoperava? - Risposi - una pasta! - e gli detti la ricetta. Commentò: - Ah, lei impasta la farina e il formaggio grattugiato con il latte e non con l'acqua. Può essere un'idea - Fin qui tutto bene, anzi benissimo (dal mio punto di vista). I guai vennero all'orale di italiano, la mattina del giorno dopo.

La professoressa come prima domanda mi chiese di parlare della filosofia del Foscolo nei Sepolcri. Le risposi che la filosofia non era fra le nostre materie di studio. La professoressa si rivolse al professore che le sedeva accanto, ovvero il c.d. membro interno e gli disse: - come, **questi** non studiano la filosofia? - A me quel "questi" mi rimase sul gozzo e mi rese immediatamente antipatica la professoressa. Sicuramente lei veniva dal liceo, ma dal modo in cui ci aveva chiamato, sembrava che il mancato studio della filosofia fosse colpa nostra, che eravamo una manica di scansafatiche. Forse sarò stato troppo sensibile, ma quella fu la mia sensazione. Il professore le confermò che all'istituto tecnico la filosofia non era una materia di studio. Commento della professoressa: - Mah! - e scosse la testa. Dentro di me pensai: - speriamo in bene disse il rospo quando vide il contadino alzar la zappa - (che era l'usuale commento del mio babbo quando

qualcosa lo lasciava perplesso). Dopo il *Mah* e lo scuotimento di testa della professoressa e dopo averla definita mentalmente una *esetierreoennezetaa*, dissi che, se per lei andava bene, le avrei detto quello che sapevo dei Sepolcri. Cenno di assenso, e via. Dopo qualche minuto mi interruppe e mi chiese di parlarle del Verga. Data di nascita e di morte e poi via con il "verismo" e dintorni. Dopo non più di quattro/cinque minuti del mio parlare mi interruppe e mi disse: - ma lei di chi parla? - Risposi: - lei mi ha chiesto del Verga e io le sto parlando del Verga! E' sicuro di non essersi confuso con un altro autore? No, - le riposi. - Io parlo del Verga e non di altri - Commento della professoressa: - Mah! - e scosse la testa. - Ora mi i parli del Porta - Solito inizio con le date di nascita e di morte e poi dissi quello che sapevo del Porta. Anche qui stessa scena di prima: - Ma lei di chi parla? - Risposi - del Porta, me l'ha chiesto lei - Solito *Mah* e solito scuotimento di testa.

A questo punto le dissi: - Signora professoressa, posso chiederle un favore? - Mi rispose: - senz'altro. Senta: visto che di quello che le dico non le va bene niente, per favore si può finire qui l'esame di italiano e passare all'esame di diritto con il professore che è già alla sua sinistra? Così spero di non compromettere l'esito anche di quest'altro esame - Risposta: - Si accomodi pure - Mi alzai, la ringraziai, le feci un leggero inchino (questo era stato un suggerimento della mia mamma: - Silvano, alle signore fa sempre piacere essere salutate con un inchino -) e passai a fare l'esame di diritto.

Apparentemente ero calmo, ma dentro di me bollivo da scoppiare. Sulle parolacce che mentalmente inviai alla professoressa di italiano è meglio stendere un velo pietoso. Prima ne ho detta una e ho cercato di esporla in termini meno diretti; il resto lo lascio alla vostra immaginazione. Ricordo però che non le mandai nessun accidente. Per un motivo molto semplice: fra noi ragazzi si era sempre detto che gli accidenti sono come le foglie; chi li manda li raccoglie. Meglio non correre rischi.

In treno mi sfogai un po' con il Bronzino e quando arrivai a Follonica andai casa. Alla mia mamma bastò guardarmi in faccia per capire il mio stato d'animo e mi disse: - Silvano qualcosa ti è andato storto. Vai in camera tua e sfogati. Poi non ti preoccupare. Vuol dire che questa estate, anziché andare a lavorare al Consorzio Agrario, studierai meglio l'italiano - Questa fu la prima volta che la mia mamma mi autorizzò a dire parolacce. Perché la regola era questa: in casa e fuori non devi dire parolacce, né bestemmiare. E quando parli, parla italiano e non follonichese: non dire vo a mangià; vo a dormì, voglio cantà, ma vado a mangiare; vado a dormire e voglio cantare. E questa regola, salvo rare eccezioni, l'ho rispettata. Fra le eccezioni rientra il linguaggio che ho usato in borsa, ma con parsimonia. Dal rispetto di questa regoletta ne trassi beneficio: quando con il mio amico Ferrero ne combinavamo di tutti i colori (era il periodo dei tre anni di scuola media), il colpevole era sempre e soltanto lui. Io no, perché per come parlavo ero considerato un bambino educato e in quanto tale non potevo aver fatto quelle cose!

Dopo circa due settimane uscirono i risultati dell'Esame. Gigi mi propose di andare insieme a lui a Grosseto, ma io rifiutai. Gli dissi: - guardali te e poi me li dici -

Lo aspettai alla stazione di Follonica e quando scese dal treno e mi vide mi disse: - meno male che una situazione come quella di questo esame non succederà un'altra volta, perché sennò di manderei a quel paese dritto come un fuso! Sono due settimane che ci fai morbidi per come ti è andato male l'esame di italiano, perché quella professoressa qui, quella professoressa là, e poi c'hai preso 8. Anche a Geografia. Il resto tutti 7, con 9 a Educazione Fisica - Gli dissi: - Gigi non mi

prendere per il culo, perché già mi girano abbastanza. Te hai sbagliato riga e questi sono i voti del Bronzino, non i miei! - No: questa è la verità; se non ci credi prendi il treno e vai a Grosseto, così ti convinci! Il Bronzino c'ha tutti 7! -

Allora pensai: - quella figliola di buona donna della professoressa di italiano - per la verità quella sua mamma, dalla mia risposta risultava molto meno virtuosa - mi contraddiceva per vedere se in quello che le dicevo ci credevo davvero oppure no! - E' una mia ipotesi; ma se fosse vera, come sono convinto che sia, ritengo che in un esame di diploma o di stato, se preferite, quella strategia sia sbagliata. Se vuoi verificare il livello di preparazione dello studente di turno, fai altre domande, approfondisci l'argomento, ma non dire: - Ma lei di chi sta parlando? E' sicuro di non aver sbagliato autore? -

Preso atto con enorme soddisfazione e sorpresa dei voti che Gigi mi aveva comunicato, gli chiesi: - a te com'è andata? - Mi hanno mandato a ottobre con 5 in italiano. Incredibile! - Gigi era l'unico che in tutta la classe avesse il diritto di essere chiamato ragioniere già prima dell'esame. Per la sua preparazione. E' vero che l'italiano non era il suo forte, ma mandarlo a ottobre con 5 mi sembrò una carognata. E il guaio fu che a ottobre fu respinto, sempre con 5 in italiano. E dovette ripetere l'anno.

Sicuramente come al solito sono stato un po' troppo prolisso nella descrizione del mio esame di diploma, ma quello che mi successe mi confermò nella mia idea: se quello che penso e dico ritengo che sia giusto, per farmi cambiare opinione mi devono spiegare le ragioni contrarie. E se queste mi convincono, non ho difficoltà ad accettarle. Ma se la risposta è "perché si" o "perché no" (alla lannacci), o "giù di lì" (come spesso mi capitava in banca), anche se la risposta me l'avesse data il Presidente della Repubblica non avrebbe trovato ospitalità nella mia testa. Non a caso il mio babbo ebbe più volte occasione di dirmi: - Silvano, sei più duro di una pina verde - o, in benevola alternativa - sei più duro della macina di sotto - Faceva il mugnaio!